

Tentativi di evasione

Katia Bellucci, Simone Spensieri

Associazione Frantz Fanon, Torino
[katia.bellucci@gmail.com, sifraga02@libero.it]

Con la speranza che “il lavoro antropologico possa essere un luogo di resistenza”, e con la convinzione che gli scienziati sociali debbano e possano “affrontare il potere”.

Philippe Bourgois, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada* (2005)

In effetti che cos'è l'antropologia se non una specie veritiera e interessante quanto più mostra l'atto del mostrare, cioè come viene prodotta?

Michael Taussig, *Cocaina. Per un'antropologia della polvere bianca* (2005)

Guadalajara, Stato del Jalisco Messico, novembre 2017. Gianluca, educatore

Cammino¹ in Calle Moreno verso la più centrale Avenida Fray Antonio Alcade, per raggiungere Plaza Guadalajara dove mi trovo davanti l'imponente facciata della cattedrale. La giornata è afosa e siamo nelle primissime ore del pomeriggio, con una temperatura che si aggira attorno ai quaranta gradi. Mi fermo nella piazza ad osservare il via vai del centro e la strana atmosfera che accompagna il mese del *días dos muertos* del primo novembre, dove dal pantheon i morti ritornano nel mondo dei vivi. Già nelle vie del centro, accanto a modernissimi negozi di auto e di telefonia sfilano le statue della “Catrina”, la signora ossuta che rappresenta la morte con cui si ballerà nel passaggio, icona creata da José Guadalupe Posada. Mi trovo in Messico da una settimana e mi sono liberato di quasi tutti i pensieri del lavoro. Tranne di uno. Prima di partire, al mio commiato con i colleghi e gli ospiti della comunità terapeutica, Josué mi ha chiesto se al mio ritorno posso portargli in dono un rosario benedetto. È un giovane ecuadoriano capace di cacciarsi nei guai con estrema facilità, è in comunità da sei mesi, in misura alternativa per essere stato coinvolto in una vicenda di spaccio di metadone ad un coetaneo morto per overdose del farmaco. Resto colpito dalla sua richiesta. Lui generalmente guardingo e diffidente, mi chiede un oggetto così particolare. Mi incammino in direzione Avenida Hidalgo Y Costilla, dove c'è l'entrata laterale della chiesa, che dà direttamente sull'abside sinistro. Cammino in mezzo alla folla e

la canicola comincia ad essere insopportabile. A pochi metri da me, mi colpisce un ragazzo davanti ad una bancarella: è di altezza media, moro, dall'apparente età di 17 anni, magro, indossa jeans e una t-shirt bianca e azzurra. Mi fissa negli occhi, inespressivo. Sono a pochi passi da lui e alza un braccio indicando in direzione della bancarella. Gli sono vicino e vedo che il dito punta in direzione di un rosario in legno bianco, intrecciato con un fine cordino di canapa. Rivolgo di nuovo lo sguardo verso di lui, ma il ragazzo è sparito, chissà forse confuso nella folla di persone intorno a me. Provo a chiedere a mia moglie e al mio amico Jorge Peregrina, ma entrambi dicono che non ci hanno fatto caso e non hanno visto nessun ragazzo. Mi rivolgo al proprietario della bancarella e gli chiedo il prezzo del rosario. Lo compro e insieme ci dirigiamo verso l'entrata della chiesa. Jorge mi aiuta ad individuare il sacrestano e insieme gli chiediamo la possibilità di benedire il rosario e dedicarlo a una persona. Il sacrestano mi chiede a chi voglio chiedere la benedizione e la protezione. Penso a Josuè e un po' sardonicamente chiedo la benedizione di San Giuda Taddeo, il patrono delle cause impossibili e di quelle perse. Egli mi sorride e opera la benedizione, chiedendomi successivamente di accendere una candela per il santo. La accendo pensando che in fondo San giuda è un Santo per gli esiliati, per tutta quella gente che resiste a conformarsi all'ordinario possibile. Ho davanti agli occhi il viso di Josuè. Lo sguardo del ragazzo che mi ha indicato il rosario. Guardo quella fiamma di gratitudine per il "possibile" e di speranza per l'impossibile.

Carcere La Darsena², Italia, marzo 2019. Katia, antropologa - Simone, psichiatra

Incontriamo Josuè, seduti nei banchi di scuola del carcere. Oggi, questo è l'unico spazio disponibile per il colloquio con gli operatori del Servizio per le Tossicodipendenze (SER.T.) esterno³. Ci racconta dei corsi seguiti in quest'anno di detenzione, degli attestati ottenuti, «i primi della mia vita li ho presi qui dentro, fuori non avevo mai fatto nulla di simile». Oggi è più sereno, disincantato, in questa classe con tante carte geografiche appese alle pareti: «mi affaccio alla finestra della cella e vedo il movimento, le persone che vanno avanti e indietro, ci sono tante cose che vorrei fare»; stringe tra le mani i fogli dei "definitivi" ricevuti pochi giorni prima. Fine pena 2021: un tempo lungo, ma, appunto, definito: non più l'incertezza, la paura di una condanna decennale.

Finalmente il suo sguardo sul mondo sta cambiando. Due anni di condanna gli permettono di pensare a come potrebbe essere la sua vita fuori

dal carcere; quel fine pena gli dà la sensazione di poter rientrare in pista in un mondo non del tutto svanito. «L'indebolimento e l'attenuazione dell'esserci è strettamente legato all'indebolimento e all'attenuazione del mondo nel quale l'esserci è necessariamente immerso» (de Martino 1973: 88); un passaggio che ci fa riflettere sul vissuto del giovane a partire dalla nozione demartiniana "dell'esserci nel mondo".

In questo lavoro ci proponiamo di descrivere ciò che è accaduto nel percorso di cura con Josè, utilizzando una grammatica ed una narrazione "anomale" rispetto a quelle abitualmente impiegate in ambito psicosociale. Crediamo che questo sforzo possa aiutarci a svincolare il soggetto della cura da uno sguardo e da un lessico psicologico e psichiatrico che, in particolare in ambito istituzionale, già a partire dall'enunciato diagnostico, rischiano di ridurre la complessità di vicende legate alla sofferenza. Ci impegniamo dunque a utilizzare anche paradigmi e nozioni veicolate dall'antropologia e dalla sociologia, per ridare slancio alle possibilità interpretative e generative della relazione terapeutica che, come ricorda Pizza rifacendosi alla prospettiva basagliana, «spinge il corpo del sofferente oltre il corpo proprio, lo connette all'ambiente esterno, e proietta lo stesso rapporto terapeutico nella più ampia rete dei rapporti sociali, della produzione culturale ed economica» (Pizza 2007: 56).

La fine del mondo di Josuè, dunque, alla luce del fine pena, sembra non coincidere più con la "fine del mondo". Un anno fa era ancora tutto in ballo e sul suo destino pesava il coinvolgimento in un processo per la morte di un coetaneo, per presunta overdose di metadone; Josuè era stato indagato per avergli ceduto una dose, ma la quantità a lui attribuita non raggiungeva un dosaggio significativo per provocare un'overdose. Il procedimento nei suoi confronti, dunque, è stato annullato (temporaneamente) e ora sta scontando solo reati "minori", sempre legati allo spaccio. Le prospettive sono cambiate.

Subito dopo il suo arresto la reazione di molti operatori del SER.T era stata una condanna⁴ irrevocabile, ancor prima della sentenza di primo grado. Josuè è un personaggio scomodo, la sua fama sul territorio è legata alla leadership di gruppi da strada che si rifacevano all'iconografia dei Latin King⁵ e il fatto che spacciasse a diciottenni e minorenni aveva fatto di lui un criminale "da lasciar maturare dietro le sbarre".

Le nostre visite in carcere, quindi, venivano denigrate e pensate come "tempo perso" proprio nei confronti di una "causa persa". Lo stesso medico del SER.T interno all'istituto penitenziario, sorprendentemente, si prodigava per dissuaderci dal presentare progetti alternativi alla pena,

sforzandosi di spiegarci l'inautenticità del criminale nella relazione e l'irrevocabilità della Giustizia. Un atteggiamento non sostenuto da una conoscenza approfondita del ragazzo, con cui aveva fatto pochi colloqui, e solo in relazione al suo reato e ad episodi avvenuti in carcere, risse in cui Josuè era stato coinvolto, poi rivelatesi regolamenti di vecchie storie. Certo, Josuè aveva una storia che lo marchiava, e un atteggiamento spesso provocatorio che segnalava le sue grosse difficoltà relazionali e l'inquietudine più volte espressa di non poter essere altro che un membro di una gang del territorio. I suoi detrattori avevano fin troppe tracce della sua dissolutezza e le utilizzavano come prove della sua irrecuperabilità.

Marchiare: [...] lasciare sul corpo visibile o simbolico, fisico o sociale, anatomico o statutario, qualcosa come una traccia. L'individuo che avrà commesso l'infrazione sarà così marchiato da un elemento di memoria o di riconoscimento. In questo sistema, l'infrazione non è più qualcosa che deve essere riscattato, compensato, riequilibrato e quindi, entro certi limiti, cancellato; è, al contrario ciò che deve essere sottolineato, che deve sottrarsi all'oblio, che deve fissarsi in una specie di monumento [...] In questo sistema, il corpo visibile o sociale deve essere il blasone delle pene, e questo blasone rimanda a due cose: alla colpa, di cui deve costituire la traccia visibile e immediatamente riconoscibile [...]; al potere che ha imposto la pena e che attraverso questa pena ha deposto sul corpo del suppliziato il marchio della sua sovranità. Nella cicatrice o nell'amputazione non è visibile soltanto la colpa, ma il sovrano stesso (Foucault 2016: 19)⁶.

Sfide

Il fine pena aveva cambiato lo scenario e la sfida che l'andamento processuale poneva a Josuè rispetto alla sua capacità di riscrivere un'altra storia era anche una sfida alla nostra intenzione di renderci disponibili ad aiutarlo ad evadere dall'efferatezza di quel marchio.

La rinnovata fiducia nelle sorti del proprio destino, ci ha fatto pensare che fosse arrivato il momento di consegnare a Josuè il rosario fatto benedire in Messico dal nostro collega Gianluca⁷.

La spazialità geografica di questa operazione ci aiuta a pensarla in una complessità temporale e relazionale, che l'istituzione totale svislaccia quotidianamente, appiattendolo nel qui ed ora, nella situazione contingente, schiavizzandolo in un rapporto con sé stesso in cui perde l'energia dell'iniziativa e dell'evasione.

La trasgressiva⁸ introduzione in carcere dell'oggetto sacro⁹ ha voluto amplificare proprio quel desiderio di evasione di cui Josuè ci stava parlando,

nello sforzo di immaginarsi altro da sé. È stato un momento significativo per noi e per lui, insieme sulla frontiera tra ciò che ci era chiesto di essere e ciò che volevamo essere; complici in questa sfida, ci siamo messi in una posizione difficile da dire, per certi versi rischiosa anche ai fini della relazione terapeutica, ma con un potenziale generativo che pensiamo ne rappresenti il bagaglio essenziale.

Spesso nel nostro lavoro, l'istituzione della *cura* si intreccia con quella del *controllo*, anche in ragione delle condotte di soggetti che nell'uso di stupefacenti vivono spazi e rapporti viziati da poteri politici ed economici, in cui sono presi sia individui che merci. Nell'immaginario sociale gli assistenti sociali sono l'emblema di questo doppio mandato, ma anche le categorie di senso e le relazioni descrittive di medici, psichiatri e psicologi contribuiscono fortemente a ridurre lo scarto tra quei due mandati istituzionali. Il nostro agire spesso è contenuto in un atto linguistico¹⁰ di potere, non solo di sapere, che rischia di robotizzare il soggetto, assemblandolo con gli ingranaggi di teorie che ne rendono poi ardua l'evasione dal suo "posto"¹¹ (Deleuze 2004).

È una sfida nella sfida il voler provare a trasformare un intervento di punizione e sorveglianza in un processo di soggettivazione in grado di svilupparsi anche attraverso la valorizzazione di capitali conquistati con fatica, anche se in contesti di vita fuorilegge, ma comunque densi di significati e significanti. Una sfida che, innanzi tutto, mette noi stessi di fronte al nostro *habitus*¹², nella consapevolezza che per portare un soggetto sulla frontiera del "poter essere altro", spesso, è richiesto a noi lo stesso identico sforzo, seppur su piani differenti, con ricadute diverse e con una consapevolezza che si dovrebbe fare deontologica. Il nostro lavoro istituzionale non dovrebbe prescindere da un costante domandarci in che posizione siamo? In che campo¹³ siamo chiamati ad agire? Da parte di chi? In funzione di cosa?

«L'esercizio della sovranità consiste nella capacità di autocreazione della società attraverso il ricorso a istituzioni ispirate da un comune immaginario e da particolari significati sociali» (Castoriadis in Mbembe 2016: 11). Chiederci innanzi tutto per conto di quale istituzione parliamo, in che posto siamo quando siamo assertivi nelle nostre interpretazioni, è un passaggio necessario per mettere in chiaro l'intreccio che modula politica e cura del soggetto. Il rapporto che costruiamo con coloro di cui dobbiamo prenderci cura mette in tensione anche le nostre appartenenze e i nostri scarti rispetto ai mandati del potere sovrano. Il lavoro a partire dalle appartenenze è una necessità che si confronta sia con i piani politici che con quelli culturali dei pazienti e degli operatori socio-sanitari.

Perché questo rosario è così importante?

Esistono vari tipi di rosario – aveva raccontato Josuè al SER.T, di ritorno da una delle udienze, mostrandoci quello che aveva al collo – quelli benedetti e quelli non benedetti: nei primi, il Cristo ha gli occhi aperti, vede quello che fai e ti protegge; nei secondi ha gli occhi chiusi, ti protegge anche se non vede quello che fai. La prima protezione è più importante e riguarda anche il tuo futuro. Quando parlavo con l'assistente sociale al SER.T o a casa mia, portavo il rosario benedetto. Quando spacciavo indossavo quello non benedetto.

A questi si aggiunge il crocefisso dei Latin King, composto da trecentosessanta grani gialli e neri, segno di appartenenza alla Nazione e di identità.

Quel rosario, dunque, è una *cosa culturale*¹⁴, direbbe Tobie Nathan (2003), ossia un oggetto vivo, con un potere che agisce fattivamente nella vita degli uomini, “un essere che causa, che agisce”, modificandone appartenenze e sorti. È uno degli oggetti attraverso cui il soggetto gioca la sua partita, e il nostro compito in qualità di terapeuti è quello di comprenderne il potere e di metterlo al servizio della relazione che costruiamo con lui.

Il terapeuta è al servizio di una cosa [...] e la cosa offre un destino metamorfico all'umano, quello che Deleuze chiama un *divenire*. Il paziente impara a conoscere la cosa, scopre l'avventura che gli viene proposta e acconsente a impegnarsi per due ragioni: perché se ne aspetta un miglioramento del proprio stato, ma soprattutto, perché vuole tentare la trasformazione [...] Il soggetto della psicoterapia [...] diventa pertanto uno scommettitore che si impegna in avventure intellettuali impossibili. Ecco il vero “contratto” terapeutico (Nathan 2003: 117)

Prima carcerazione: Universidad

Quando Josuè era stato arrestato per la prima volta, aveva definito il carcere come “l'Universidad”. Il suo racconto, che spaziava dal momento dell'arresto alle strategie di spaccio della cocaina messe in atto al suo interno, aveva assunto toni epici: il ragazzo di strada aveva fatto carriera. Era sera, il posto di blocco aveva fermato l'auto su cui viaggiava con il padre, la *perquisita* al momento dell'ingresso non aveva individuato le palline di coca che aveva ingoiato, legate tra loro, ancorate a un dente: le avrebbe vendute ad un prezzo decisamente maggiore rispetto a quello previsto nel “mercato fuori”.

Ci raccontava della sua “destrezza” nel nascondere la sostanza e dei suoi affari, di come sentiva accresciuto il suo potere: «stare qui dentro è come

frequentare l'Università della strada». Quello che vede aumentare non è solo il suo capitale economico ma soprattutto il suo *capitale guerriero*: «il corpo, la forza fisica, la capacità di creare o minacciare con la violenza, dare e creare protezione, dimostrare superiorità e, in certi casi, eliminare coloro definiti come nemici» (Sauvadet in Queirolo Palmas 2015:6).

Ci troviamo così di fronte a due forze che si misurano e vogliono prevalere l'una sull'altra: quella della Giustizia e quella del soggetto, entrambe situate nel campo carcere, entrambe in azione per definirne le gerarchie interne e i confini.

Non possiamo non interrogarci sul carcere, sulla sua identità e su come esso venga pensato dal SER.T. Spesso sembra essere immaginato come suo prolungamento, ma l'unica azione di cura possibile al suo interno sembra però essere quella della normalizzazione (tentazione che spesso si fa deriva anche per l'istituzione della cura). La riflessione sul campo in sé ci porta poi a indagare quale tipo di soggetto ne scaturisce, a partire dalle sue pratiche e dalle sue parole. Sotto molti aspetti è difficile distinguere un sotto campo dell'istituzione cura da uno in stretta contiguità con il campo strada.

Quella che instauriamo con lui nel campo carcere è una relazione di cura, proprio perché l'esperienza su cui ci confrontiamo è densa di sofferenza. Per essere tale, crediamo che la relazione debba essere consapevole di partecipare dei processi di soggettivazione/assoggettamento, lavorando nella direzione di ridurre e disinnescare quanto più possibile le dinamiche di assoggettamento. Ciò a più livelli; nella relazione privata con il soggetto, nella relazione pubblica con lui, agendo sul piano politico e sociale con le forze che istituiscono certe pratiche istituzionali che hanno a che fare con la governance.

In occasione di questo primo arresto il nostro obiettivo era quello di aiutare Josuè a non abbandonarsi alla sola affiliazione coi Latin King, che all'interno del carcere lo avrebbero richiamato al suo ruolo. Il suo "posto" sembrava essere confermato, preda di un dispositivo che ricalcava un destino da cui non riusciva a fuggire. L'unica arma con cui avremmo potuto affrontare questa battaglia di seduzione al legame era la nostra presenza: dovevamo stare in quel campo con lui, non potevamo lasciarlo solo in quella trappola. Dovevamo provare a restituirgli la curiosità di scoprire chi altro potesse essere, combattendo al suo fianco i confini e le gerarchie che dominavano il campo strada che, oramai era evidente, aveva inglobato anche il carcere.

La strada

Trattandosi della prima detenzione, a distanza di un mese Josuè viene liberato (come da lui “pianificato”); lo vediamo tornare in strada, la sua strada, rafforzato. «Al contrario della subordinazione, che è sempre radicata nella necessità e nel bisogno presunto di evitare la morte, la sovranità reclama il rischio della morte» (Mbembe 2016:15). I rischi che Josuè aveva assunto in carcere, partecipando spesso a risse che si concludevano con settimane di isolamento, (situazioni che avrebbero potuto prolungarne oltremodo la pena), ora brillavano come stelletto sul suo petto. Le osservazioni di Mbembe sul potere sovrano e sull’esercizio della sovranità ci aiutano a sviluppare una riflessione teorica su ciò che lo stesso Josuè dichiarava rispetto a quelli che in gergo psichiatrico vengono definiti “agiti”. Piuttosto che considerarli agiti violenti di un paziente antisociale, li abbiamo letti come scelte strategiche di un soggetto costretto in un contesto altamente assoggettante, che stava sfidando per riconquistare una parte di sovranità sulla propria vita. Lo scontro fra il carcere, con le sue prospettive di controllo, e il detenuto Josuè, assumeva la fisionomia di uno scontro tra due desideri di sovranità. I rischi legati alla morte andavano quindi rimessi in discussione come passaggi obbligati al raggiungimento dell’immortalità che è implicita al sovrano quando può esercitare la propria sovranità.

La strada¹⁵ era stato lo spazio del nostro primo incontro, quando Josuè era poco più che maggiorenne, a pochi mesi da quello che sarebbe stato il suo ingresso nel mondo del penale. Figlio della migrazione ecuadoriana in Liguria, a seguito della crisi economica del 1998 la sua famiglia aveva deciso di trasferirsi in uno dei paesi dell’entroterra, rimanendo unita a fronte delle sfide della migrazione. L’assenza dei genitori, dediti a lavori precari e totalizzanti, che li assorbiva per ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette, aveva contribuito ad amplificare la necessità di cercare nuovi legami fuori casa¹⁶. Erano gli anni delle bande a Genova e in riviera, sempre in vista sulle cronache locali e a volte su quelle nazionali, al punto da rappresentare per molti immigrati, non solo sudamericani, un riferimento identitario e un’occasione di accreditamento sociale che risuonava come rivendicazione della subalternità a cui molti di loro erano destinati. Gli stessi statuti lavorativi dei genitori non contribuivano a costruire immaginari entusiasmanti per questi ragazzi, previsti anche dalle società ospiti in posizioni di ripiego.

Josuè quindi sembrava stare esattamente al suo posto. In realtà il suo primo tentativo di affiliazione ai Latin King era fallito poiché il leader

di allora non voleva minorenni, irresponsabili e imprevedibili, tra le sue fila di spacciatori. Motivo per cui Josuè stesso aveva cominciato a intessere relazioni con coetanei, mettendosi al centro di un gruppo che si rifaceva all'iconografia della Nazione¹⁷. Hashish e marijuana erano state le prime sostanze maneggiate, ma l'eroina si era già andata diffondendo tra i più giovani, sdoganata anche dal diverso modo di utilizzo: non essendo più "bucata" ma "fumata", il traumatismo che contribuiva a stigmatizzarla si sta progressivamente dissolvendo. L'eroina non è solo una sostanza stupefacente, è anche una merce potente, il cui valore non si esaurisce nell'effetto che è scatenato dall'assunzione, ma si articola su più piani, generando profitti, costruendo relazioni, interdipendenze e poteri.

Guarda! Lì ci sono fango e mangrovie, zanzare, pioggia e povertà senza speranza, un mondo derelitto sepolto in un orrore anfibio. Con me invece, con la mia velocità da uccello che sfiora le acque, non solo sei staccato dalle sgradevolezze della natura, ma le trasformi in uno spettacolo, come un panorama visto da un finestrino di un treno. Cosa significa *luogo* adesso? Il luogo adesso è un nastro di tempo che si srotola, e quel nastro è tuo e puoi mettertelo nel taschino come un trofeo (Taussig 2005: 175).

L'immagine di Taussig è potente, e ci permette di evocare l'esperienza raccontata da molti giovani, il loro desiderio di ridare movimento alla vita, la ricerca dell'ebbrezza, della velocità che, come sottolinea l'antropologo, "provoca dipendenza"¹⁸. Così Josuè parla dell'eroina anche come merce di scambio, non tanto in funzione di guadagni economici, ma sostanza in grado di accrescere i suoi capitali sociali e relazionali.

Avevo dato un ventino di metadone a quel ragazzo – racconta Josuè in carcere, in uno dei nostri colloqui – non può essere morto per quello. L'avevo visto in autobus, ho capito che aveva usato eroina ... noi lo capiamo subito ... era mio amico, gli ho dato venti (mg) di metadone... non il mio, quello me lo bevo io, me lo ero fatto dare per spacciarlo ma lui stava male ... poi è andato a casa, mi ha mandato sms fino a mezzanotte ... non è possibile che l'abbia ucciso il metadone che gli ho dato io. Mi è venuto a trovare in sogno, la scorsa notte, si è avvicinato a me, mi ha abbracciato e mi ha detto di stare tranquillo, che non l'ho ammazzato io.

Queste parole non risuonano come il "pentimento autentico" che avremmo dovuto valutare prima di assecondare una sua eventuale richiesta di comunità (era ciò che si aspettavano molti dei nostri colleghi al SER.T.), ma ci interroga sia sul rapporto di Josuè con quel ragazzo, sia sul suo modo di maneggiare non solo l'eroina, ma anche le altre merci che ruotano intorno ad essa: il denaro, il metadone, certo, ma pensiamo anche a sostanze immateriali quali l'amicizia, la centralità nel gruppo e la propria immagine nelle dinamiche della strada.

La strada per lui era un'esperienza di vita, non solo un luogo, e nell'incontrarlo eravamo consapevoli del fatto che dovevamo rapportarci alle logiche attive nel suo campo. È in strada che Josuè detiene il potere, un potere che non potevamo non riconoscere se volevamo davvero creare le condizioni per un incontro autentico, sincero.

Troppo spesso l'istituzione agisce a prescindere dall'Altro, non si mette in discussione a partire dai soggetti e dalle forze effettivamente presenti in campo, ma si muove solo a partire dai propri mandati assoluti, ritenendoli validi e soprattutto efficaci in modo acritico. L'azione dell'istituzione "deve" essere in una certa maniera, "deve" agire in un determinato modo, non può essere altrimenti. Il riconoscimento dell'Altro cui si rivolge (e con cui, in questo modo, non si confronta) avviene solo nei termini di ciò che l'istituzione decide di vedere e su cui decide di lavorare.

Affinché si possa mettere in atto un'azione efficace è necessario un riposizionamento dell'istituzione stessa, una messa in discussione dei propri presupposti proprio a partire dall'Altro cui dice di essere interessata. Ciò è possibile solo se si tengono in considerazione gli altri poteri che agiscono sul Soggetto, solo se si è disposti a riconoscere di non essere presenti in modo esclusivo sulla scena, e se si considera la possibilità che il proprio non sia il potere maggiore. L'immaginario e l'esperienza del Soggetto sono forze altrettanto potenti, ma soprattutto altrettanto autorevoli: è necessario riconoscerli e muoversi senza escluderli, senza avere la pretesa che la propria azione possa esistere a prescindere da essi.

La strada è il *mondo domestico* di Josuè, il mondo, cioè, in cui si vede riconosciuto come soggetto in grado di avere una presa sulla realtà, in grado di agire in modo efficace su di essa e di modificarla secondo le sue intenzioni (de Martino 2002). Esattamente lì, al centro della strada aveva collocato il suo carcere. Dalla strada al carcere, dal carcere a casa, agli arresti domiciliari. Ma, a ben vedere, sempre sulla strada.

L'esperienza della strada è una componente fra le altre. Il successo che si dimostra nella strada, così come la sopravvivenza in carcere, conferiscono legittimità dal momento che permettono di sapere come agire in un contesto di regole (interno all'organizzazione), così come in un contesto privo di regole, fatto di abbandono, pericolo o violenza (Queirolo Palmas 2010: 67).

«Chi non oltrepassa una situazione critica ne resta prigioniero e ne subisce la tirannia» (de Martino 2002: 263). Negli anni Josuè è stato preso in situazioni molteplici, apparentemente mutevoli, se pensiamo ai luoghi: la strada, il gruppo degli amici e della banda, la casa e la famiglia, il carcere, la comunità. Sono luoghi che si pretendono diversi, potenzial-

mente presentano forze in azione differenti, con cui il Soggetto dovrebbe confrontarsi. Eppure, Josuè ha mantenuto lo stesso *habitus*, “non ha modificato gli stili di vita”, così come si pretenderebbe da lui nel percorso di cura istituzionale. A ben guardare le molteplici situazioni in cui lo abbiamo incontrato sono sempre confinate negli stessi *campi* di potere. «La presenza rimasta senza margine davanti alla situazione luttuosa perde la fluidità, la operabilità, la progettabilità del divenire mondano, che in ogni situazione tende a ripetere la situazione luttuosa, a diventare il morto e la nostra disperazione o il nostro terrore» (de Martino 2002: 263-264). Dunque dobbiamo pensare l'individuo non in un posto, ma in una fluidità del divenire, ricorrendo alla nozione di *presenza* che de Martino auspica possa mantenere sempre un «margine di operabilità e di progettabilità del divenire stesso» (de Martino 2002: 263), per non collassare in una crisi densa di sofferenza.

Se una situazione critica resiste alla decisione della presenza, se non si sa esattamente cosa fare per sciogliere un nodo della propria esistenza, si continua a decidere per tutte le altre situazioni e anche la situazione critica riceve in un modo o nell'altro, in un tempo più o meno lungo, la risposta adeguata (de Martino, 2002: 263).

È ancora de Martino a sostenere che l'uomo bloccato nella situazione critica, che si ritrova schiavo di quella, può evadere attraverso “l'ethos del trascendimento valorizzante”, ossia la forza che permette il passaggio dalla vitalità all'umanità. L'umanizzazione dell'uomo dunque avverrebbe per mezzo della valorizzazione intersoggettiva della vita (de Martino 2002: 15). A partire da queste riflessioni ci chiediamo se sia possibile immaginare la cura come passaggio capace di rivitalizzare il soggetto in situazione, trasformandolo in soggetto storico¹⁹.

Casa

Josuè stava cambiando: certo, non aveva smesso di spacciare, lo faceva con maggiore attenzione, con altre strategie, altre pianificazioni; ma stava iniziando a pensarsi in modo diverso.

Durante gli arresti domiciliari in casa, il suo mondo era ancora a portata di mano, nonostante la misura penale non gli consentisse di uscire da quella galera, le presenze che abitavano quella casa, i suoi genitori, il cane, la fidanzata, qualche amico, avevano un ruolo significativo; poiché la relazione intersoggettiva si offre come strumento di trascendimento dalla situazione, abbiamo sfruttato gli arresti domiciliari per incontrarlo²⁰ nel

suo spazio domestico familiare (che non è necessariamente il più intimo). Di nuovo, è l'istituzione ad entrare nel campo del Soggetto. Andiamo a casa di Josuè non con l'intento di osservare, di rilevare dati del suo contesto di vita, di carpire informazioni altrimenti in ombra, ma per agire, insieme a lui, in quel contesto. La casa, in cui vive con i suoi genitori, è il campo critico. È il campo della sofferenza? Della fragilità? Della vulnerabilità? Delle relazioni domestiche? Della verifica penale?

I colloqui, in quel periodo, avvenivano anche con la madre o il padre, ripercorrendo vicende di storia familiare che, spesso, chiarivano dei sospesi narrativi in cui avevano preso forma gli agiti di Josuè, anche rispetto all'affiliazione ai gruppi di strada.

Non potevamo fare a meno di interrogarci su quali fossero i capitali di cui disponeva in casa: poteva essergli riconosciuto anche lì il suo capitale guerriero? Ci mostrava i doni comprati alla madre coi soldi guadagnati spacciando²¹, chiarendoci quanto quell'attività avesse una ricaduta anche nella costruzione delle relazioni familiari ridefinite attraverso i temi del riscatto, del rispetto, del debito («lei non mi ha mai lasciato, anche quando combinavo casini per strada... sì, mi faceva picchiare da mio padre perché gli raccontava tutto quando tornava a casa, ma le devo molto»). Quale altro linguaggio affettivo sarebbe stato possibile se Josuè avesse eliminato la pratica dello spaccio? L'istituzione chiede all'altro di modificare gli stili di vita, di discostarsi dalle pratiche devianti ma raramente si interroga anche su come l'altro possa colmare i vuoti dalle pratiche messe in atto fino a quel momento.

Era stata proprio la maturazione della sua riflessione a spingerci a sostenerlo nel suo "poter essere altro", cercando con lui il corso da tatuatore, seguendo il suo desiderio; «amo disegnare, ho fatto molti tatuaggi ai miei amici, anche N. e F. (due famosi tatuatori locali) mi chiedono di fare dei bozzetti su carta che poi loro stessi tatuano ai clienti ... mi pagano», raccontava. Dunque avevamo provato a materializzare il suo sogno che veramente era quasi a un passo dal potersi realizzare se la macchina della Giustizia non l'avesse "acchiappato" una settimana prima dell'inizio di quell'avventura. L'avevamo accompagnato a conoscere i professori, a familiarizzare con l'ambiente, era contento e incredulo, si rapportavano a lui senza conoscerne la storia, senza inchiodarlo in quella posizione, in quella situazione, aveva già comprato la macchinetta per esercitarsi, produceva disegni su disegni ... prometteva bene.

Forse non più *uomo situazionale* stava provando a pensarsi *uomo storico*.

Ma il passato è un fiume che viene da lontano, come recita il cartello nella scena di un famoso film²², e in questo caso il fiume era straripante con

rapide e mulinelli che poco spazio lasciavano alla fuga. Proprio in quel momento arrivarono le accuse di spaccio (attività che aveva proseguito, seppur solo nei primi mesi degli arresti domiciliari): una ulteriore (breve) detenzione e poi la concessione della misura alternativa in comunità terapeutica.

Comunità

Josué trascorrerà solo un breve periodo in comunità, pochi mesi, in cui non riuscirà a confermarsi altro da sé, reduce dalla seconda carcerazione che, seppur breve, aveva creato una frattura nel suo percorso e una crepa nella sua speranza di riscatto. La comunità si rivelerà un luogo inospitale, nell'accezione in cui l'ospitalità è pensata come processo di accoglienza dell'altro con tutte le sue sfaccettature, le sue contraddizioni, accoglienza che dovrebbe essere in grado di sostenere l'altro a partire da ciò che gli conferisce significato, provando ad innescare un movimento trasformativo dignitoso. Rispetto e dignità erano i suoi baluardi, coi toni della strada certo, ma quello era il mondo da cui arrivava.

Passava le giornate in camera, ad ascoltare musica, alla ricerca, forse, di un altro mondo possibile; difficile, di nuovo, trascendere la dimensione del presente. «Mi sentivo un'ape senza ali» racconta oggi Josué riferendosi a quel periodo. La comunità terapeutica significa per Josué confrontarsi, per la prima volta, con un luogo "protetto", in cui le sue azioni, che da sempre lo avevano qualificato, fornendogli riconoscimento e potere, venivano ora completamente svuotate di valore, o meglio, si caricavano all'ennesima potenza di un valore negativo. Ridotto e banalizzato, trasformato in un mezzo delinquente, sembrava aver perso spirito di iniziativa.

Il fatto che si richiudesse in camera ad ascoltare la sua musica, faceva sì che continuasse ad essere interpretato come svogliato, pigro, incapace di inserirsi in relazioni dove non avesse ruoli di rilievo ... colpe che facilmente si adattavano al suo personaggio, che veniva in qualche modo denigrato con battute sarcastiche rispetto al ruolo che "raccontava" di avere su strada. Un capitale che, a nostro parere, si sarebbe dovuto conservare e valorizzare come premessa alla costruzione di un rapporto basato sul rispetto e il riconoscimento, e che invece veniva negato o svilito.

Ciò mette bene in evidenza quanto spesso siano distanti i modi di lettura degli operatori del sociale da quelli utilizzati dai soggetti con cui si confrontano. Questo produce un grosso equivoco nella costruzione dell'incontro e rispetto all'orizzonte in cui proiettarlo:

il capitale simbolico è qualunque proprietà (qualunque specie di capitale, fisico, economico, culturale, sociale) quando è percepita dagli agenti sociali le cui categorie di percezione sono tali da metterli in grado di conoscerla (vederla) e di riconoscerla, di attribuirle un valore (Bourdieu 2009: 104).

Più che aiutarlo ad evadere dalla palude della situazione, quella relazione lo aveva immobilizzato. Josuè si trovava nuovamente inchiodato alla dimensione del presente, non riusciva ad immaginarsi proiettato nel futuro; anche la relazione con gli operatori sembrava essere vincolata al solo tempo presente, in un'attesa non meglio identificata. Quella della comunità era stata più volte immaginata come esperienza generativa, come passaggio ad una nuova possibilità di esistenza; quando ciò non si realizza, non nell'immediato, non nei tempi (probabilmente troppo brevi) preventivati da Josuè, l'immobilità fa ancora più paura, sembra raddoppiare la sua forza, schiacciando il soggetto, privandolo di quelle possibilità di azione che pure erano ancora presenti, anche in carcere.

Il mondo che diventa immobile, il divenire che perde la sua fluidità, la vita che si devalorizza costituiscono un momento vissuto dell'ethos del trascendimento che muta di segno [...] l'annientarsi della energia valorizzante della presenza, il non poter emergere come presenza al mondo e l'esperire la catastrofica demondanizzazione del mondo, il suo finire. Proprio perché l'essere è sempre l'esserci del trascendimento valorizzante, il rischio di non-esserci vissuto nella sua immediatezza si polarizza nel chiudersi delle situazioni, nel loro non andare oltre se stesse, e, al tempo stesso, nel loro andare oltre in modo irrelato, come cieche forze in cerca di significato, come semanticità errante carica di tutto e di nulla, e che schiaccia per questa sua estrema sovrabbondanza fatta di estrema miseria: così, nell'irrigidirsi del limite e nella tensione cifrata che lo travaglia, la presenza che si perde vive il suo non poter oltrepassare il limite nel suo valore, vive il suo "morire" (de Martino 2002: 631).

In comunità il suo smarrimento rafforzava l'inattività a cui i precetti inerenti il tipo di misura alternativa l'avevano condannato, mentre lo sguardo degli operatori contribuiva a svuotarlo di senso, sgretolandone l'identità. In quel tempo che avrebbe dovuto dedicare alla ristrutturazione del quotidiano, allo sviluppo delle relazioni in gruppo, all'allontanamento dal mondo della strada, Josuè, senza altre alternative se non la riflessione, perdeva contatto con il desiderio di poter essere altro. Il suo immaginario si stava corrodendo ma niente arrivava in soccorso per nutrirlo ancora.

La vita immaginaria non può essere isolata da quella reale: sono il concreto, il mondo oggettivo, a nutrire costantemente, a permettere, legittimare e fondare l'immaginario. La coscienza immaginaria è certo irreali, ma essa si abbevera al mondo concreto. L'immaginazione, l'immaginario, sono possibili solo nella misura in cui il reale ci appartiene sosteneva Frantz Fanon (Beneduce 2011: 145-46).

L'eroina in comunità

Qualcuno portò l'eroina in comunità e Josuè non riuscì a resistere alla tentazione della sostanza dell'evasione. Si era presentata l'occasione di agire, di nuovo, il suo potere, attraverso un'azione che conosceva e che lo aveva "istituito" in altre occasioni.

L'ampiezza e la radicalità del «non c'è nulla da fare» che la positività di una plasmazione economica comporta [...] è in diretto rapporto con il rischio di uno svuotarsi della mondanità, di un recedere del «cosmo» verso il «caos» e del doverci essere verso il non poterci essere in nessun mondo culturale possibile. Ma appunto qui si innesta [...] la protezione del simbolismo mitico-rituale, che riprende i segni della crisi esistenziale e ridischiede, talora per vie molto complesse e mediate [...] tutto il fronte della valorizzazione della vita (de Martino 2002: 643).

In questo senso pensiamo all'uso rituale di eroina come pratica che ricolloca il soggetto su un piano metastorico (che gli permette di stare nella storia come se non ci stesse), ossia come rito che occulta la storicità dell'esistenza e riassorbe la proliferazione storica del divenire (Bellucci, Seimandi, Spensieri 2015). Nella dimensione metastorica il soggetto può stare nella storia in un modo sospeso, può percepire la realtà che lo circonda senza però subirne la violenza che altrimenti non potrebbe affrontare, senza strumenti per confrontarsi con la violenza da cui si sente sopraffatto.

Se consideriamo l'uso rituale di eroina una pratica con una funzione di ricollocazione storica del soggetto, seppur istituendo un piano metastorico – «che operi come [...] piano di destoricizzazione della proliferazione del divenire storico» (de Martino 2002: 253)²³ –, capace di rimetterlo in gioco attraverso l'evasione dalla contingenza della situazione, in un agito che lo riafferma come "forza in campo"²⁴, possiamo provare a ridefinire la "ricaduta clinica" con nuove formule, più vicine all'esperienza dell'*esserci come presenza nel mondo*. L'eroina da questo punto di vista non si può più considerare solo come sostanza in grado di far evadere il soggetto, ma va pensata anche come sostanza il cui effetto fonda il soggetto e con cui questo agisce sul mondo.

La "ricaduta" è stata valutata come mera evasione della misura alternativa, il verdetto è arrivato e Josuè è tornato in carcere. Eccolo, ancora lui: Tossicodipendente, con una Sindrome Depressiva Reattiva e un inconfutabile Disturbo di Personalità Antisociale. Dal punto di vista diagnostico, per molti operatori del SER.T. e della comunità, il quadro era di una chiarezza inconfutabile.

«Attribuire un nome all'origine del dolore significa afferrare il potere di alleviarlo [...] assegnare un nome all'origine del dolore è anche un passo fondamentale nella ricostruzione del mondo, nell'assegnare un autore a un sé integrato» (Good 2006:198): il nostro sforzo deve andare nella direzione di elaborare o ricostruire un *sensu* all'origine del dolore, affinché possa farsi passo fondamentale nella ricostruzione del mondo.

Una riflessione che richiama certamente anche Frantz Fanon e il suo concetto di *diagnosi situazionale*, processuale, mai definitiva, ma contingente e storicamente articolata. Diagnosi che appunto, descrive un soggetto in una situazione, da cui, ostinatamente, cerca di evadere.

Seconda carcerazione: carcere La Darsena, marzo 2018

L'espressione ultima della sovranità consiste, in larga misura, nel potere e nella capacità di decidere chi può vivere e chi deve morire [...] uccidere e permettere di vivere definiscono perciò i limiti della sovranità, i suoi attributi fondamentali. Esercitare la sovranità significa esercitare il controllo sulla mortalità²⁵ e definire la vita come il dispiegarsi di manifestazioni di potere ... Immaginando la politica come una forma di guerra, dobbiamo chiederci: quale posto è dato alla vita, alla morte e al corpo umano? Come vengono iscritti nell'ordine del potere? (Mbembe 2016: 8).

Ma qual è la medicina per questo rischio di morte? «Il rinnovantesi impegna a operare secondo valori intersoggettivi, comunicare con gli altri attraverso questi valori, e il trascendere in tale guisa senza sosta la mera individualità biologica, rialzandola ad ogni istante verso la permanenza della vita che vale» (de Martino 2002: 264). Il pericolo che corre Josué è quello di farsi schiavizzare dalla situazione, rischiando di non trascenderla ma, anzi, di appiattircisi. È una palude in cui si trova anche a causa dell'applicazione di certi poteri su di lui, poiché nelle occasioni in cui si è trovato sul confine tra l'essere "questo" e il poter essere "altro", il potere sovrano ha sempre scelto di vederlo tale qual è, stigmatizzato in un'identità che rischia di farsi emblema.

«L'identità è la nostalgia dell'identico, il tornare nell'indistinto delle origini, il resistere alla proliferazione del divenire storico, l'istinto di morte, lo scomparire nella situazione in luogo del trascenderla, l'annientarsi dell'esserci nel mondo» (de Martino 2002: 226). Ciò che l'istituzione²⁶ sembra perseguire è proprio il volerlo ingabbiare nella sua identità guerriera, senza valorizzarne il capitale per trascendere quella funzione, per poi farlo confrontare con quello statuto attraverso progetti per lo

più normativi. Ma lui prova a resistere a questa pressione per attuare un progetto di libertà:

se avessi saputo che la comunità mi avrebbe iscritto a un corso in autunno, avrei vissuto diversamente quel tempo – (entrato in primavera, l'arresto era avvenuto alla fine dell'estate) – in cui non avevo niente da fare. Avrei potuto pensare a un progetto, avrei avuto un futuro. Ma non mi avevano detto nulla ... poi è venuto a trovarmi in carcere lo psicologo della comunità e mi ha detto del progetto ... mi sono arrabbiato ... che senso aveva dirmelo dopo?

«Mi penso diversamente a seconda di dove sono», aveva esordito un giorno Josuè parlando di sé in carcere, in casa, in strada. Si pensa diverso, si percepisce diverso, a seconda di dove si trova. Occorre allora ampliare lo sguardo e far riferimento al potere sovrano che fa presa su di lui, sul suo corpo, che si allenta o si stringe a seconda dei luoghi in cui è applicato.

Quando la presa del potere sovrano è più lassa, Josuè *può* stare nei luoghi che sceglie: la casa, la comunità. Quando invece quel potere si stringe, *deve* stare nei luoghi a lui assegnati: il carcere, la strada; lì deve essere in un determinato modo: l'azione in quei contesti assume carattere di necessità. A vederlo da fuori sembra sempre lo stesso, soprattutto se lo si vuole decifrare solo a partire dal suo comportamento deviante. Fuma e spaccia comunque; eppure il senso di quelle azioni cambia a seconda della sua libertà di movimento. «Ora ripenso alle vostre parole, a quando parlavamo del rischio che certe azioni portavano con loro; quando parlavamo delle conseguenze delle risse in carcere, dell'isolamento, del possesso proibito del telefono in cella ... ora vedo anche io gli effetti di quelle situazioni». Di fronte alla prospettiva di una lunga carcerazione, sembrava quasi che Josuè sentisse di poter agire solo in un modo, l'unica azione per avere potere in quella determinata realtà lo ridefiniva guerriero e leader ma contemporaneamente lo mostrava deviante. Era l'unica possibile per lui perché l'unica che il campo gli permetteva.

Una costante esibizione di violenza è essenziale [...] Nell'economia sotterranea la mobilità verso l'alto richiede un ricorso sistematico ed efficace alla violenza nei confronti di colleghi, vicini e in certa misura anche contro sé stessi. Un comportamento che all'osservatore esterno può apparire irrazionalmente violento, "barbaro" e al limite autodistruttivo, in base alla logica dell'economia clandestina può essere reinterpretato come un esercizio giudizioso delle pubbliche relazioni e un investimento a lungo termine nello sviluppo del capitale umano (Bourgois 2005: 55).

L'incertezza della pena era determinante e agiva in modo totalizzante sul suo potere, lo schiacciava nella dimensione del presente, impossibile vedere un futuro, qualsiasi esso fosse. Unica dimensione possibile, nei

termini di spazio e tempo: e se il presente è l'unica dimensione, il solo potere esercitabile è quello dell'azione immediata, è quello che non pensa alle conseguenze perché non può vederle.

Il rischio del carcere è che lo lasci da solo nelle logiche della strada; noi siamo il contrappunto a quelle dinamiche, dobbiamo allearci con quella parte di lui che stavamo rivitalizzando quando era a casa agli arresti domiciliari, e che ora sta collassando tra scontri, punizioni e disillusioni.

Josué sta passando a un nuovo mondo, si sta allontanando dal suo mondo domestico, dal suo territorio cosmicizzato (de Martino 2002), guarda fuori, affacciato dalla cella: angosciato. Ecco quello che si riconosce come sentimento soglia, di chi si affaccia in un luogo non rappresentabile, in cui non si riesce a proiettare (per questo motivo, rifacendoci ancora a Good riteniamo che dare un senso alla sofferenza costituisca un passo critico verso la ricostruzione del mondo). Come sostiene de Martino il mondo è il risultato di un processo di conferimento di senso alla realtà, sulla base di un sistema di valori socialmente condivisi. Il mondo si costituisce come valorizzazione intersoggettiva della vita.

È in una posizione di resistenza rispetto ad un processo di assoggettamento ma non ancora lucido rispetto alla sua linea di soggettivazione. Dispositivo della cura e dispositivo penale non coincidono. Ora la fatica sul piano istituzionale è quella di non far collassare la complessità del processo di soggettivazione di Josué all'interno del sistema carcerario.

Pensiamo che il nostro lavoro consista nel cercare di dare spazio, tempo e voce a quella parte di incompiutezza del soggetto che si mette a disposizione della sua stessa ricerca, senza buttare via ciò che è stato, conservandone i capitali²⁷, valorizzandoli in funzione di altre avventure, in funzione del divenire; come il capitale guerriero così utile al Josué di oggi, impegnato in un'evasione complessa, da più campi, che, a distanza di due anni, ora, finalmente potrebbe trovare una tregua, protetto e istruito da un rosario, forse.

Noi non smettiamo di interrogarci. L'azione della cura si sta sviluppando come processo di soggettivazione e sviluppo di un nuovo immaginario nel quale progettarsi? In che modo la nostra presenza riconfigura lo spazio del carcere, lo spazio strada, lo spazio casa? Quando entriamo in quel mondo, il carcere diventa luogo di evasione? Ci sentiamo di condividere con Josué lo stesso immaginario, sul carcere (come dimensione di rischio per lui) e sul "fuori", sul futuro, sulla possibilità di essere qualcun altro. Il suo desiderio deve essere sostenuto.

Note

¹ Gianluca Seimandi è educatore della Cooperativa Un'Occasione di Sestri Levante (GE) e fa parte dell'equipe etnopsichiatrica del Dipartimento delle Dipendenze; ha conosciuto Josuè durante la sua permanenza in comunità.

² Nome di finzione. La darsena è in generale un bacino acqueo artificiale utilizzato per l'ormeggio e il rimessaggio di imbarcazioni. Con lo stesso termine si indica la parte più interna di un porto, cinta da dighe e protezioni, dove si procede alla riparazione delle navi e gli specchi d'acqua interni degli arsenali militari marittimi.

³ In questo carcere è presente un Sert interno; come operatori del SER.T territoriale abbiamo deciso di continuare il rapporto terapeutico, iniziato prima dell'ingresso in carcere, anche nel periodo detentivo, momento determinante a livello relazionale.

⁴ «Il castigo, come istituzione sociale, si rivela un efficace strumento di analisi delle società, dei sentimenti che le attraversano e dei valori di cui si fanno portatrici» (Fassin 2018: 36).

⁵ Per approfondimenti: Queirolo Palmas, Torre 2005; Cannarella et al. 2007; Queirolo Palmas 2008.

⁶ Foucault inserisce il "marchiare" tra le quattro grandi forme di tattiche punitive: 1) escludere 2) organizzare un riscatto, imporre una compensazione 3) marchiare 4) rinchiodare. Il filosofo fa riferimento a delle vere e proprie marchiature sul corpo, alle amputazioni, alle «mani mozzate dei ladri». In questo caso crediamo si possa far riferimento al concetto di stigma delineato da Goffman, nello specifico al suo riferimento a «gli aspetti criticabili del carattere che vengono percepiti come mancanza di volontà, passioni sfrenate o innaturali, credenze malefiche e dogmatiche, disonestà. [...] Crediamo naturalmente che la persona con uno stigma non sia proprio umana. Partendo da questa premessa, pratichiamo diverse specie di discriminazioni, grazie alle quali gli riduciamo, con molta efficacia anche se spesso inconsciamente, le possibilità di vita» (Goffman 2003: 14-15).

⁷ Il fatto che Josuè avesse chiesto a Gianluca di far benedire un rosario in Messico, benedizione che ne accrescesse il potere protettivo, pensiamo sia legato alla sua necessità di sentirsi parte di un mondo latino, sudamericano, comprendente un territorio che superi i confini degli stati nazione e che si iscrive in una Nazione transnazionale, propria dell'immaginario dei Latin King. «L'apparato discorsivo della nazione mantiene a livello globale questo significante di latino e razza latina nella denominazione, così come nei linguaggi pubblici e privati. [...] La Raza è dunque una comunità immaginata, ma non per questo meno reale dal momento che prende forma nelle pratiche linguistiche e nelle affermazioni di identità agite dai membri. Definirsi come giovani latinos è una performance, una fabbricazione di identità e appartenenze, da un lato, agganciate alle logiche che strutturano società di provenienza e società di insediamento, dall'altro distese su uno spazio globale in un processo di etnogenesi che tiene insieme Guayaquil, Milano, Quito, Genova, New York, San Juan de Porto Rico, Barcellona, Madrid, Bruxelles. La Raza dona così un tocco di sangue alla nazione» (Queirolo Palmas 2010: 120-121).

⁸ «Infrangere una norma significa creare uno spazio e penetrarvi [...] Trasgredire è sospendere la norma in modo che venga rafforzata nel suo dissolversi» (Taussig 2005: 134-135).

⁹ Ogni oggetto introdotto in carcere dovrebbe essere denunciato, ovviamente, ma questa volta abbiamo voluto farlo senza dire nulla alle "porte". Uno di noi è uscito dal carcere, ha preso il rosario, lasciato in macchina, ed è rientrato per consegnarlo a Josuè. In passato era stato necessario convocare una riunione da parte dell'allora Direttore, con comandante e vari rappresentanti del mondo della cura, psicologi, infettivologi, psichiatri e consulenti, per autorizzare l'introduzione di un gris gris fabbricato in Senegal, per valutare il senso dell'operazione. Il Direttore avrebbe voluto aprire il gris gris (fabbricato da un calzolaio a Dakar e contenente i fogli sacri scritti da un Marabout), prima di consegnarlo al ragazzo senegalese che avevamo in cura. Ciò, ovviamente, avrebbe alterato il potere dell'oggetto.

¹⁰ «Un enunciato performativo pone dunque in essere ciò che afferma (in questi casi viene definito “illocutorio”) o fa accadere una serie di eventi proprio come conseguenza dell’enunciazione (“perlocutorio”). Ma per quale motivo dovremmo essere interessati a questa teoria abbastanza oscura degli atti linguistici? In primo luogo, mi viene da rispondere, “performatività” non è che un modo di nominare il potere del linguaggio di dar luogo a una situazione nuova, o di dare avvio a una serie di effetti» (Butler 2017: 49).

¹¹ «In un senso, i posti non sono riempiti o occupati da esseri reali se non nella misura in cui la struttura è “attualizzata”. Ma in un altro senso, possiamo dire che i posti sono già riempiti o occupati dagli elementi simbolici a livello della struttura stessa; e sono i rapporti differenziali di questi elementi a determinare l’ordine dei posti in generale. C’è dunque un riempimento simbolico primario, prima di ogni occupazione o riempimento secondari da parte di esseri reali» (Deleuze 2004: 57).

¹² «I condizionamenti associati ad una classe particolare di esistenze producono degli habitus, sistemi di disposizioni durature e trasmissibili, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, cioè in quanto principi generatori e organizzatori di pratiche e rappresentazioni che possono essere oggettivamente adatte al loro scopo senza presupporre la posizione cosciente dei fini e la padronanza esplicita delle operazioni necessarie per raggiungerli, oggettivamente “regolate” e “regolari” senza essere affatto prodotte dall’obbedienza a regole e, essendo tutto questo, collettivamente orchestrate, senza essere prodotte dall’azione organizzatrice di un direttore d’orchestra» (Paolucci 2011:42).

¹³ Bourdieu descrive lo spazio sociale come campo: «campo di forze che si impone con la sua necessità agli agenti che vi operano, e insieme campo di lotte al cui interno gli agenti si affrontano, con mezzi e fini differenziati a seconda della loro posizione nella struttura del campo di forze, contribuendo così a conservarne o a trasformarne la struttura» (Bourdieu 2009: 46).

¹⁴ «Chiamo cosa questo essere dalla natura imprecisa che causa nel senso che produce ciò che osservo [...] Cosa è quell’essere che cattura chi vi si avvicina. Non la spiegazione che devo cercare a una serie di avvenimenti, perché, in questo caso, sono gli avvenimenti che causano, non la teoria scienziata costruita da me, perché in questo caso, sono io che causo. No! l’essere che è all’origine e di cui non posso più sbarazzarmi. Ciò che, una volta stabilite l’origine, non può più essere cacciato e sostituito da una intenzionalità umana [...] esse sono il prodotto di una fabbricazione, sempre opera di un collettivo [...] le cose hanno un’anima o perlomeno un’intenzionalità. La cosa causa e gli esseri umani producono oggetti per incarnare e impadronirsi della cosa» (Nathan 2003: 107).

La “cosa culturale”, catturando il soggetto, ne ridefinisce vincoli e appartenenze, che, a loro volta, entrano nello spazio clinico producendo quella sfida al sapere che per l’autore è il quid dell’etnopsichiatria: «l’etnopsichiatria è dunque quel pensiero psicologico che accetta la sfida di vedersi modificato dagli attaccamenti dei pazienti [...] Si tratta allo stesso modo di un atto di ospitalità e di una scommessa di tipo scientifico» (Nathan 2003: 56).

¹⁵ «In America Latina la strada è definita dalle pratiche di vita che in essa si sviluppano, un luogo di incontro e socialità che di fatto non risulta “né pubblico né privato”. Per i membri dell’organizzazione è un luogo di continui abusi da parte della polizia e di minacce da parte delle autorità di quartiere: è un luogo dove possono stare ma non voluti [...] non è un luogo, ma piuttosto una temporalità, che ha una durata come un’esperienza. Può essere una tappa della vita, un’esperienza formativa, per la quale si passa e da cui si apprende, si trae saggezza» (Queirolo Palmas 2010: 67).

¹⁶ «La produzione di marginalità come forma di abbandono permane, ma è utile distinguerla analiticamente dalle forme di povertà e segmentazione dell’occupazione risultanti da nuovi tipi di crescita. Poiché questi possono avere un impatto particolarmente negativo sui giovani e sul loro desiderio di partecipare alla nuova economia. Ciò può contribuire a spiegare il passaggio dalle gang dell’era industriale a quelle dell’era post-industriale» (Queirolo Palmas 2010: 16-17).

¹⁷ «La Nazione Latin King illustrerebbe meglio di qualsiasi altro esempio la liminalità della nazione moderna, o la liminalità della modernità culturale nell'emergenza della nazione [...] la transnazionalità, atto di origine della nazione dei Latin King, appare anche come una delle condizioni per trasformare gli atti comunicativi in memoria e scrittura di un sapere giovanile post-coloniale che si realizza nella performatività stessa dei riti e dei miti che narrano la storia dell'organizzazione» (Queirolo Palmas 2010: 66).

¹⁸ Parlando dei ragazzini di Guapi in Colombia, l'autore mette in connessione l'opportunità di disincagliarsi dalla lentezza di una vita collassata sulla costa intorno ad un fiume che scorre, col desiderio di partecipare a quel suo potere, a quel movimento, balzando insieme oltre la costa, verso nuovi orizzonti, sulle lance cariche di funzionari governativi, coi motori da duecento cavalli.

¹⁹ «Storia può semplicemente indicare l'immediata esperienza che l'uomo ha di essere centro di operatività mondana secondo valori comunitari: l'esperienza cioè di una origine e di una destinazione umana dell'operare culturale in quanto che oltrepassa sempre di nuovo la situazione [...] Ma storia è anche un particolare bene culturale nella sua specificità, cioè la ricostruzione del fare umano immediato indagando le ragioni e le finalità umane che realmente lo promuovono, al di là dei limiti soggettivi con cui è immediatamente vissuto dagli operatori e dai protagonisti: in questo senso la parola storia accenna al ritorno della memoria sull'accadere umano, onde stabilire che cosa l'uomo ha propriamente fatto, e perché nel farlo pretendeva di fare altro da ciò che poi ne risultò» (de Martino 2002: 274).

²⁰ Organizzavamo le visite domiciliari in incontri con assistente sociale, psichiatra, antropologa, e visite da parte degli infermieri per la somministrazione della terapia sostitutiva.

²¹ La droga va pensata come merce nell'accezione aristotelica e poi ripresa dall'ideologia capitalista, con un valore d'uso e uno di scambio (Taussig 2005).

²² La forma dell'acqua (2017), regia di Guillermo del Toro.

²³ «La destorificazione del divenire storico è caratterizzato da eventi in cui il ciascuna volta del loro prodursi vale per sé e non per le altre, tanto meno per tutte» (de Martino 2002: 263).

²⁴ «Lo spazio sociale globale come un campo: campo di forze che si impone con la sua necessità agli agenti che vi operano, e insieme campo di lotte al cui interno gli agenti si affrontano, con mezzi e fini differenziati a seconda della loro posizione nella struttura del campo di forze, contribuendo così a conservarne o a trasformarne la struttura» (Bourdieu 2009: 46-47).

²⁵ In questo caso, come mortalità, pensiamo alla mera sopravvivenza di chi è di fronte al rischio di scomparsa fisica e sociale, contrapposta alla possibilità di vivere una vita qualificata, ossia quella che desidera Josuè, nel bene o nel male. «Ripoliticizzare il mondo significa riporre la questione della politica e dei suoi fondamenti: la vita, il corpo, la morale. La politica governa le vite, si manifesta sui corpi, deriva da scelte di natura morale [...] Il progetto di un'antropologia politica della vita [...] Si tratta innanzi tutto di rendere conto delle logiche di morte fisica e di morte sociale all'opera nel cuore delle nostre società, dall'interminabile conflitto omicida nella Regione dei Grandi Laghi al naufragio delle barche cariche di migranti indesiderati nel Mediterraneo [...] di dare spazio all'etica di sopravvivenza rivendicata da coloro che sono minacciati da tale estinzione fisica o sociale e di cui discorsi e atti rifiutano la presunta alternativa tra la vita nuda e la vita qualificata» (Fassin 2014: 12-13).

²⁶ «L'istituzione è un reticolo simbolico, sancito socialmente, nel quale si combinano in proporzioni e relazioni variabili una componente funzionale e una componente immaginaria» (Castoriadis 2011: 53).

²⁷ Esistono diversi tipi di capitale, ma qui vogliamo riferirci al capitale simbolico: «qualunque proprietà (qualunque specie di capitale, fisico, economico, culturale, sociale) quando è percepito da agenti sociali le cui categorie di percezione sono tali da metterli in grado di conoscerla (vederla) e di riconoscerla, di attribuirle un valore» (Bourdieu 2009: 104).

Bibliografia

- Bellucci K., Seimandi G., Spensieri S. (2015), *Permiso de soñar: il riscatto della presenza nella ritualità del tossicodipendente. Presa in carico di giovani latinos in un Ser.T.*, "AM Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica", vol. 39-40: 281-301.
- Beneduce R. (a cura di) (2011), *Frantz Fanon, decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, Ombre Corte, Verona.
- Bourdieu P. (2009 [1994]), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- Bourgois P. (2005 [1996]), *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma.
- Butler J. (2017 [2015]), *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano.
- Cannarella M., Lagomarsino F., Queirolo Palmas L. (2007), *Hermanitos*, Ombre corte, Verona.
- Castoriadis C. (2011 [1975]), *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, Dedalo, Bari.
- Deleuze G. (2004 [1976]), *Lo strutturalismo*, Rizzoli, Milano.
- de Martino E. (1973 [1948]), *Il mondo magico*, Bollati Boringhieri, Torino.
- de Martino E. (2002 [1977]), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.
- Fassin D. (2014), *Ripoliticizzare il mondo*, Ombre Corte, Verona.
- Fassin D. (2018 [2017]), *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Milano.
- Good B. J. (2006 [1994]), *Narrare la malattia*, Einaudi, Torino.
- Goffman E. (2003 [1963]), *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona.
- Mbembe A. (2016 [2003]), *Necropolitica*, Ombre Corte, Verona.
- Nathan T. (2003 [2001]), *Non siamo soli al mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Paolucci G. (2011), *Introduzione a Bourdieu*, Laterza, Roma-Bari.
- Pizza G. (2007), *La questione corporea nell'opera di Franco Basaglia. Note antropologiche*, "Rivista Sperimentale di Freniatria", vol. 1: 49-67.
- Queirolo Palmas L., Torre A. (a cura di) (2005), *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Frilli, Genova.
- Queirolo Palmas L. (2008), *Messi al bando*, Carta, Roma.
- Queirolo Palmas L. (a cura di) (2010), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, Carocci, Roma.
- Queirolo Palmas L. (2015), *The Policies and Policing of Gangs in Contemporary Spain. An Ethnography of a Bureaucratic Field of the State*, "Sociologica", vol. 2: 1-42.
- Taussig M. (2005 [2004]), *Cocaina. Per un'antropologia della polvere bianca*, Mondadori, Milano.

Scheda sugli Autori

Simone Spensieri è nato a Genova il 14 maggio 1969. Psichiatra, psicoterapeuta, è dirigente medico di II livello presso il Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze dell'Asl 4 Chiavarese, coordina l'équipe etnopsichiatrica e l'unità di strada P1c. Collabora da anni con l'Associazione Frantz Fanon di Torino, di cui è socio, e svolge attività clinica presso il Centro omonimo. Svolge attività di supervisione e formazione sui temi legati all'etnopsichiatria critica.

Katia Bellucci è nata a Jesi l'8 dicembre 1987. Antropologa, lavora per la Cooperativa Un'Occasione con l'équipe etnopsichiatrica del Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze dell'Asl 4 Chiavarese e con l'unità di strada Pic. Collabora con l'associazione Frantz Fanon di Torino, della quale è socia dal 2014.

Riassunto

Tentativi di evasione

Una relazione terapeutica costruita sui presupposti dell'antropologia può determinare nuovi percorsi all'interno del setting terapeutico, sia nei termini di nuovi processi di soggettivazione sia di modalità altre di presa in carico del paziente, a partire da una ridefinizione del campo di intervento, introducendo nuovi sguardi all'interno dell'istituzione stessa. Il caso clinico narrato vede intrecciate le dimensioni della devianza e della sofferenza, dello spaccio e della tossicodipendenza, e la conseguente azione delle istituzioni del penale e della cura.

Parole chiave: tossicodipendenza, etnopsichiatria, carcere

Resumen

Intentos de evasión

Una relación terapéutica basada en las presuposiciones de la antropología puede determinar nuevos caminos dentro del entorno terapéutico, tanto en términos de nuevos procesos de subjetivación como de otros métodos de cuidado del paciente, a partir de una redefinición del campo de intervención, introduciendo nuevas miradas dentro de la propia institución. El caso clínico narrado ve las dimensiones de la desviación y el sufrimiento, el tráfico de drogas y la adicción a las drogas entrelazadas, y la acción consecuente de las instituciones penales y de atención.

Palabras clave: drogaddición, etnopsiquiatria, prisión

Résumé

Tentatives d'évasion

Une relation thérapeutique construite sur les présuppositions de l'anthropologie peut déterminer de nouvelles voies dans le cadre thérapeutique, à la fois en termes de nouveaux processus de subjectivation et d'autres méthodes de prise en charge du patient, à partir d'une redéfinition du champ d'intervention, en introduisant nouveaux regards au sein même de l'institution. Le cas clinique narré voit les dimensions de la déviance et de la souffrance, du trafic de drogue et de la toxicomanie indissociables, ainsi que l'action conséquente des institutions pénales et de la cure.

Mots-clés: toxicomanie, ethnopsychiatrie, prison

Abstract

Escape attempts

A therapeutic relationship built on the presuppositions of anthropology can determine new paths within the therapeutic setting, both in terms of new processes of subjectivation and of other methods of taking care of the patient, starting from a redefinition of the field of intervention, introducing new perspectives within the institution itself. The clinical case has dimensions of deviance and suffering, of drug dealing and drug addiction interlaced, and the consequent action of the penal institution and that of care.

Keywords: drug addiction, ethnopsychiatry, prison